

IL 22 MARZO
si pubblica tutti i
giorni al prezzo di
lire 10 italiane al
trimestre.

IL 22 MARZO

L'Ufficio è in
Milano, Contrada
del Marino,
N.° 1135.

PRIMO GIORNO DELL'INDIPENDENZA LOMBARDA

Anno I, Num. 28.

GIORNALE UFFICIALE

Sabato, 22 Aprile 1848.

Domani essendo il giorno di Pasqua non sarà pubblicato il giornale.

PARTE UFFICIALE

GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE DELLA LOMBARDIA.

Visti i rescritti 4 marzo e 30 agosto 1838 e 6 settembre 1838 emanati dal Governo Austriaco nei riguardi lombardo-veneti condannati od inquisiti per delitto di alto tradimento o per macchinazioni contro lo Stato;

Ritenuto che, quantunque i pregiudizj civili e le incapacità pronunciate dal detto rescritto 4 marzo 1838 a carico dei condannati, che, a norma di esso mutarono il carcere nella deportazione in America, possano ritenersi cessati per effetto del successivo rescritto 6 settembre 1838, e più ancora per effetto della rivoluzione che sottrasse la patria al dominio straniero, è però opportuno di proclamarlo solennemente al cospetto della Nazione, e di riconoscere espressamente l'avvenuta reintegrazione nella pienezza de' loro diritti a favore di que' generosi cittadini cui era stata tolta per una causa e per titoli che formano la loro gloria,

DECRETA:

1. Tutti i pregiudizj civili e le incapacità cui i cittadini lombardi condannati od inquisiti per delitti politici erano stati sottoposti in forza delle Imperiali Risoluzioni 4 marzo, e 30 agosto 1838 sono e si dichiarano tolti e come se non avessero mai esistito. Cessano parimente riguardo agli stessi cittadini tutti gli effetti che a termini delle leggi penali e civili finora in vigore avessero potuto derivare dalle condanne pronunciate contro di essi, o dalle inquisizioni a cui furono sottoposti.

2. I cittadini medesimi saranno considerati come se non avessero mai cessato di essere nazionali e di godere la pienezza dei loro diritti civili e politici.

3. Anche quei cittadini che a termini del § 3 dell'imperiale Risoluzione 6 settembre 1838 hanno chiesta ed ottenuta la emigrazione del cessato Governo austriaco, saranno considerati come nazionali. Ogni effetto della ottenuta emigrazione si riterrà tolto a loro riguardo dal giorno 18 marzo 1848 in avanti.

4. Quelli però de' cittadini contemplati dal precedente articolo 3, che avessero ottenuta la naturalizzazione in paese straniero, profitteranno della disposizione del detto articolo 3. allora soltanto che dichiarino entro un anno alle Autorità Politiche Provinciali del loro ultimo domicilio in Lombardia di rinunciare alla acquistata cittadinanza estera, e di voler ricuperare la cittadinanza lombarda.

5. Le disposizioni dei precedenti articoli 1. e 2. non reheranno pregiudizio ai diritti che i terzi avessero acquistati prima del presente Decreto a norma delle Leggi che erano in vigore.

Milano, 18 aprile 1848.

CASATI, *Presidente,*

BORRAMEO — DURINI — LITTA — STRIGELLI — GIULINI — BERRETTA — GUERRIERI — TURRONI — MORONI — REZZONICO — Ab. ANELLI — CARBONERA — GRASSELLI.

DOSSI.

CORRENTI, *Segretario gen.*

AVVISO.

Abbiamo già annunciato in questo giornale che il signor Carlo Figoli di Genova era stato nominato Console Lombardo in quella città.

Serva ora di opportuna intelligenza al pubblico, che il signor Figoli ha rinunciato alle premesse funzioni, e che la rinuncia venne dal Governo provvisorio della Lombardia accettata.

Milano, 21 aprile 1848.

MUNICIPALITA' DI MILANO

Cittadini.

Il Governo Provvisorio con avviso 20 corrente, annunciava l'urgente bisogno di cavalli da tiro per l'esercito piemontese, ordinando che se ne requisissero duecento per questa provincia, e per ciascuna di quelle di Pavia, e Lodi: aggiungeva l'aspettazione che i ricchi delle suddette provincie risponderrebbero al bisogno, gareggiando col patriottismo dei Piemontesi, e come questi offrirebbero gratuitamente i loro cavalli.

Nel riparto venne assegnato il numero di settanta a questa città.

La Municipalità persuasa che i Milanesi vorranno concorrere anche con questa largizione alla libertà della patria per cui versarono, e versano sangue e sostanze, notifica che presso il proprio protocollo nei giorni 23, 24, 25 corrente, è aperto un registro particolare dove s'inseriranno le offerte dei donatori.

I cavalli vogliono essere idonei al tiro per servire al trasporto dei cannoni e munizioni da guerra.

Se ne farà la consegna la mattina del giorno primo futuro maggio alle ore otto alla Caserma di San. Girolamo.

22 marzo 1848.

Il facente funzione di Fodesta.

P. BELLOTTI.

GREPPI, *Assessore.*

BALESTRINI.

È giunto in Napoli il signor Vincenzo Toffetti, nostro inviato straordinario presso quel governo. Nella mattina del giorno 16 corrente esso fu presentato a S. M. il Re.

PARTE NON UFFICIALE

MILANO, 22 APRILE.

Già fu detto in questo foglio, che il pensiero onde mosse la creazione del ministero della guerra, fu quello di ridurre ad unità le varie parti dell'amministrazione militare. Si può mettere in disputa il principio dell'unità amministrativa in qualsivoglia altro ramo del pubblico servizio; ma non può essere chi ne disconfessi la necessità nelle cose militari, massime in tempo di guerra. Infiniti quasi vi sono i particolari di che bisogna tener conto; ed ove questi non si colleghino mercè l'unità della direzione, devono di necessità produrre la confusione e il disordine. La quale unità nel caso nostro era singolarmente richiesta dall'urgenza di superare quelle maggiori difficoltà, che s'opponavano ad un pronto ordinamento d'un'amministrazione della guerra. Di esse le principali erano la penuria degli uomini pratici, atti ad assumersi il carico d'un'organizzazione militare, e la penuria di tutto ciò che forma il materiale d'un esercito.

A viacer la prima giovè innanzi tratto quel fervore di zelo patriottico, ch'è divenuto fra noi una vera passione. Animati da esso, accorsero tutti i vecchi soldati di Napoleone, tutti i discepoli delle rinomate scuole militari del regno d'Italia, recando il sussidio della loro esperienza, de' loro lumi, della loro dottrina. E tosto sotto la scorta loro i più animosi fra i combattenti delle nostre barricate s'iniziarono alle cognizioni tecniche più importanti, si piegarono al faticoso lavoro degli ufficj, posero l'ardente lor foga al servizio della tattica e della tradizione.

Non è corso ancora un mese, da che sbloccammo quest'eroica città nostra; e già possiamo dire d'essere usciti dall'estemporaneo, e d'aver gettato le fondamenta d'un'amministrazione militare provveduta de' più importanti suoi ufficj, ove trovansi uomini di senno maturo, e giovani pieni di entusiasmo, i quali a vicenda si sussidiano nell'opera malagevole, ed offrono il bellissimo spettacolo di due generazioni diverse, fra loro divise da tanta differenza d'età, d'educazione, di dottrine, e concordi nello stesso intento in grazia delle ispirazioni dell'amor patrio.

Quest'amor medesimo, che nel nome santissimo d'Italia raccoglie tutte le genti della Penisola, trasse Italiani d'altre contrade a congiungersi con codesto onorevole drappello all'impresa nobilissima. Abbiamo già fra noi molti ufficiali distinti venuti di Francia, di Svizzera, o per fraternità simpatia a noi ceduti dal Piemonte: altri ne aspettiamo da tutte parti d'Europa, e sin dall'Africa, sin dall'America; e a reggere il Ministero della guerra nella malattia, che speriamo breve, di Pompeo Litta, è venuto Giacinto Collegno, che consocia all'autorità d'uomo di guerra espertissimo quella d'uomo di scienza rinomato in tutta Europa, e per animo indipendente, e per franca dignità di carattere ritrae dai grandi cittadini antichi. Ed altri attendiamo, generali italiani e stranieri, fra i quali il Rilliet Constant, che della sua moderazione e del suo valore levò sì bel grido nella guerra del Sonderbund; la cui mercè potremo fra breve trovarci abbastanza ricchi d'uomini pratici, capacissimi di ridurre in atto la nostra militare organizzazione.

Ma questi uomini ci sarebbero una sterile ricchezza, se non cercassimo di toglier di mezzo l'altra difficoltà che s'accennava, la penuria, vogliam dire, di tutto ciò che forma il materiale d'un esercito. Intorno a che vuoi ricordare che per noi si tratta d'una vera creazione, da che l'Austriaco non ci lasciò neppur la traccia d'un militare ordinamento. Or quanta alacrità, quanto buon volere siasi messo in opera si ardua, risulterà dai fatti che verremo producendo. Cominciamo dagli uomini, prima forza di un esercito.

Già si sono formati i quadri di quattro battaglioni d'infanteria della prima legione italiana, a cui tien dietro un quinto battaglione di deposito: già si stanno ordinando un reggimento di dragoni ed uno di cavalleggieri. La Compagnia della Morte, capitanata da Filippo Anfossi, fratello dell'illustre Augusto, e forse d'oltre 650 uomini, è già partita pel campo. Trasse pure colà un corpo di truppe regolari, sotto il comando del capitano Borra, forte di 942 uomini, soldati, i più di vecchia disciplina; fra pochi giorni un altro corpo, composto nell'egual modo, sarà pronto a marciare. I corpi franchi composti ad ordini stabili di regolare milizia, verranno divisi in battaglioni di carabinieri e fucilieri; e in vece loro sono prossimi ad organizzarsi altri corpi di volontarj, tra i quali è da doverar primo il progettato da Carlo Battaglia. La legge sull'organizzazione della difesa della patria che

mette in armi tutto il popolo; la legge di leva, or ora pubblicata, che chiama all'esercito la primizia della nostra gioventù, non tarderanno a produrre i loro effetti, e tra breve lo spirito militare resusciterà fra noi più gagliardo che a tempi della Lega, ed entrerà nella coscienza di tutti ch'un de' primi doveri del cittadino è quello d'essere armato, per mover fuori contro il nemico straniero, per assicurar dentro l'ordine e la pace pubblica. Nè guari andrà, che quest'ultimo compito verrà principalmente assegnato al corpo della Gendarmeria, ricomposto in sequela ai bisogni ed alle condizioni di paese libero, e rafforzato di 800 uomini.

Ma nelle circostanze nostre raccogliere uomini è più facile, che fornirli del bisogno, perchè siano soldati: tuttavia in sì breve spazio di tempo s'è già ottenuto moltissimo. A provvederli d'abiti e di biancherie si sono stretti contratti, avviati appalti: cittadini di tutti gli ordini, preti zelanti, animose donne sono in gara di sollecitudine a far che i lavori necessarij siano condotti a termine con la maggior possibile economia di tempo e di denaro. A provvederli d'armi si sono moltiplicate le pratiche e le ricerche in mezza Europa: commissarj del Governo viaggiarono nella Svizzera, in Francia, nell'Inghilterra, nel Belgio per far compera d'armi; e già se ne aspetta un grosso carico dalla Svizzera. Il nostro magnanimo alleato Carlo Alberto ci ha offerto buon numero di fucili, e dal Governo Provvisorio della Repubblica francese ci possiamo aspettare che siano mitigate in favor nostro le severe leggi contro l'esportazione dell'armi. Piacenza ne fe' dono di due cannoni, e si dichiarò pronta a mandarci, come a prestito, una batteria. Alla fabbricazione delle polveri, alla preparazione delle cartucce si attende con un'alacrità da stupire: Novara inviò dieci mila cartucce: le nostre signore ne preparano quindici mila al giorno; e non c'è splendida sala, non c'è povera stanzetta, in cui non ferva l'opera del preparare, o cartucce, o filaccio: opera degna davvero del coraggio a un tratto e della pietà che spiegarono le donne nostre di tutti gli stati. Novara stessa ed altre città del vicino Piemonte offrono cavalli pel servizio della milizia; e già se ne raccolsero molti che furon; tolti al nemico, molti vennero offerti in dono dai privati; molti si ne compreranno, massime in servizio dell'artiglieria. L'urgenza poi del bisogno indusse il Governo provvisorio a farne una requisizione di 600 nelle tre provincie di Milano, Pavia e Lodi.

Nè già solo si è pensato ai bisogni presenti, ma ben anche ai futuri, in specie quanto all'armi. Le fabbriche di Brescia sono in pieno fervor di lavoro, e in breve potranno somministrare ben cento fucili al giorno: c'è discorso d'aprire una fabbrica d'armi anche in Milano in quell'edificio pubblico che dicesi di Sant'Apollinare, e il signor Dossi, membro del Governo Provvisorio, ha avuto incarico di condursi a visitare tutte le fabbriche d'armi esistenti sul territorio nostro sgombrato dal nemico, per affrettarvi i lavori e dirigerli a soddisfare le esigenze del momento coll'allestire ogni ragione

d'armi, moschetti, picche, lance, e appunto di lance maneggevoli ed opportunissime all'offesa ed anche alla difesa. Si vedranno fra breve armati migliaia di combattenti. Per ultimo si decise d'aprire scuole militari; e già abbiamo in piena attività d'esercizio, quella che dicevasi de' Cadetti o di San Luca, ove l'ingegnere Carnevali, risorto ai caldi entusiasmi della gioventù, fa copia della sua dottrina e della sua energia un drappello di giovani volenterosi, ed istruiti, che addestra alla pratica dell'artiglierie.

Tutto questo s'è fatto in meno d'un mese a cessare le anzidette difficoltà e i bisogni più stringenti; nè certo può essere chi non confessi essersi fatto moltissimo, ove si badi al punto da cui si mosse. Ma quel che resta da farsi per riuscire a una vera e completa organizzazione militare, è a cento doppi di più. Bisogna determinare il servizio della Guardia Nazionale sopra le norme del regolamento organico ora pubblicato: bisogna compilare un codice militare, fissar la procedura de' giudizi di guerra, provvedere a tutte le esigenze della disciplina: bisogna creare un'artiglieria, un traino, i corpi de' pontonieri e zappatori. Sopra tutto bisogna moltiplicare gli armati e l'armi, e prontamente rivolgerne le mosse là dove arde la guerra, dove c'è da combattere, da raccogliere larga messe di gloria. A questo intenda il Governo, di conservare col Ministero della guerra; consulti e provveda, raccomandi ed insista, e stia sicuro che il paese risponderà ad ogni suo appello con quella stessa spontaneità con che s'è recato sin qui ai più magnanimi sacrifici.

NOTIZIE DI MILANO

Pubblichiamo il seguente indirizzo che un gran numero di cittadini Milanesi ha fatto oggi pervenire agli uffiziali, e soldati del prode esercito piemontese:

Foto di alcuni Lombardi al valoroso esercito piemontese che combatte contro gli Austriaci per l'indipendenza d'Italia.

Uffiziali e soldati!

I vostri fratelli Lombardi vengono a congratularsi sinceramente con voi, ed a porgervi l'omaggio cordiale della loro ammirazione e della loro gratitudine. Voi pugnatte nobilmente e generosamente a pro della più nobile e della più generosa delle cause. Voi non avete curato disagi, fatiche, e marce forzate per raggiungere l'inimico: l'avete raggiunto, avete combattuto ed avete vinto: avete iniziata la guerra santa con una vittoria; la comperate col più splendido dei trionfi, colla conquista dell'indipendenza.

Uffiziali e soldati! voi avete rialzato lo splendore delle milizie italiane: avete suggellato col sangue quelle care e sante parole che ora corrono per le bocche di tutti i buoni Italiani: *L'Italia farà da sé*: avete congiunto strettamente il brando glorioso di Guastalla con quello di Legnano. Voi avete continuato l'opera eroica del Popolo Milanese facendo toccare una prima sconfitta in aperta campagna alle barbare orde, che questo popolo magnanimo scacciò dalle sue mura.

Voi vi siete mostrati degni della celeste benedizione, che il gran Pontefice redentore d'Italia invocò sulla patria nostra, degni dei novissimi italiani destini, degnissimi del magnanimo Re, che quando tutta Italia piegava il collo all'oppressione ed alla supremazia dell'Austria pronunciò animosamente la prima parola dell'indipendenza e di nazionalità: che primo fra' principi italiani a stringersi con Pio IX, fu pure primo a bandire la santa Crociata per l'italica indipendenza, e che su i campi di battaglia è oggi pure primo a darvi esempio di forza e d'indomito coraggio.

Uffiziali e soldati! il vostro marziale entusiasmo, la vostra mirabile disciplina, la pazienza con la quale tollerate ogni sorta di disagi e di privazioni, il vostro eroismo e quello di chi vi guida alla vittoria, ci rallegrano e inorgoliscono. Poiché nostre sono le glorie vostre, come nostre e vostre sono le speranze e le vittorie di tutti i figli d'Italia. Noi ringraziamo Carlo Alberto e voi tutti di quanto operate col braccio e col valore a pro della patria comune. Noi vi porgiamo il tributo dal nostro fratellvole affetto e della sentita nostra ammirazione, del patrio nostro conforto. Noi

ci studieremo di consolidare colla concordia, coll'unione e colle civili virtù l'opera dei vostri bracci gagliardi, delle vostre formidabili spade. Coll'ultimo Austriaco scacciato d'Italia, saranno bandite e per sempre dalla patria nostra le grette passioni di municipio e le fratricide discordie.

Sia lode immortale all'esercito liberatore d'Italia ed al suo gran capitano. Se la nostra gratitudine può arrecare ad essi qualche conforto e qualche incoraggiamento, siamo lieti di poter dichiarare ch'essi la posseggono piena ed intiera. Nel cuore dei Lombardi è un solo palpito di fraterno ed ardentissimo affetto pe' generosi, che sanno valorosamente combattere e lietamente affrontare i pericoli della guerra per l'indipendenza italiana.

Evviva l'Indipendenza Italiana!

Evviva l'Esercito ed il suo Capitano che combattono per l'Indipendenza!

Evviva l'Italia!

Milano, 19 aprile 1848.

(Seguono diecimila firme).

Fu politica furba dell'ex vicere' di far credere che ogni atto arbitrario, ogni misura illegale adoperata dalla Polizia contro i nostri cittadini fosse una specie di sorpresa fatta alla sua buona fede. Molti semplici calavano a codesto tranello, e mentre davan carico alla Corte di Vienna di essere ingiusta e violenta contro di noi, volentieri mandavano assolto da ogni responsabilità il rappresentante dell'imperatore. Ma gli accorti che lo ebbero conosciuto fin dal principio, si stringevano nelle spalle e lasciavano dire. Ora i molti fatti già palesi e i molti altri che dalle tenebre vengono ogni giorno alla luce, palesano che l'ipocrisia, condotta con arte finissima, faceva parere ai semplici quel che non era, e che il furbo adoperava la zampa del gatto per cavare le castagne dalle brage. Premesse queste parole ecco uno degli ultimi atti dell'ex vicere', il primo decreto di deportazione dei nostri cittadini, che noi diamo tradotto letteralmente dall'autografo esistente presso il Comitato di sicurezza. La messe di questi atti è abbondante, e noi ne daremo a quando a quando ai nostri lettori.

*Al signor Conte Spaur
Governatore della Lombardia.*

Essendo io stato autorizzato da S. M. con augusta determinazione 16 corr. di allontanare da questa città gli individui nominati nell'annessa lista, e politicamente pericolosi, l'incarico di invitare il Direttore Generale di Polizia (che per guadagnare tempo ho però già avvertito *brevis manu*) a prendere i concerti necessari perchè i già citati individui siano trasportati *questa stessa notte* sotto buona scorta a Lubiana, e siano messi al loro arrivo colà alla disposizione di quella Direzione Generale di Polizia per la scrupolosa loro sorveglianza.

Renderò di ciò edotto l'I. R. Presidenza di Lubiana pregandola a nome mio di prendere tutte le disposizioni necessarie alla severa sorveglianza politica dei detti individui. Se poi alcuno di essi si trovasse in tale situazione economica da desiderare qualche danaro, la Direzione Generale di Polizia avvanzerà i rispettivi fondi.

Milano, 21 febbrajo 1848.

Rainieri m. p.

*Individui indicati nell'annessa lista:
Marchese Gaspare Rosales d'Ardegno (sic)
(doveva dire Ordugno)*

Achille Battaglia

Cesare Stampa Soncino

Cesare Cantù

Dottor Belcredi.

Rainieri m. p.

NOTIZIE D'ITALIA

REPUBBLICA VENETA.

*Il Governo Provisorio della Repubblica Veneta
Decreta:*

La fregata *Minerva*, in corso di costruzione, sarà denominata *l'Italia*; la corvetta *Carolina*, la *Lombardia*; la corvetta *Clemenza*, la *Civica*; la corvetta *Lipsia*, *l'Indipendenza*; il brick *Ussero*, il *Crociato*; il brick *Tritone*, il *S. Marco*.

Venezia, 18 aprile 1848.

Il Presidente Manin.

Pautucci.

Il Segretario Zennari.

Pubblichiamo questa interessante corrispondenza di due Italiani, che servono ed amano in modo ben diverso la patria.

Al signor C. Antonio Caimo-Dragoni in Udine.

Gorizia, 13 aprile 1848.

Pregiatissimo signor Conte.

Per sovrano volere mi trovo addetto al quartier generale dell'armata, che si raccoglie sull'I-

sonzo. Il Friuli, resistendo alle mosse dell'esercito, sarebbe involto negli errori di una guerra micidiale e rovinosa. Signor Conte! sono italiano ancor io, e posso gloriarmi di aver dedicato i miei studj e le mie cure per trentadue anni al ben essere delle provincie venete. Per questo doppio titolo mi sento chiamato ad esortarla, nel momento del pericolo, a non respingere i mezzi che spontanei le si presentano per evitare l'inutile spargimento di sangue e lo strazio della patria. Faccia considerare ai suoi concittadini che non hanno più di fronte l'antica Austria, ma bensì l'Austria rigenerata, l'Austria delle istituzioni liberali, che, rispettando la dignità delle nazioni, offre anche agli Italiani del regno Lombardo-Veneto una legislazione ed un'amministrazione tutta italiana, una vita propria colle garantigie costituzionali; riflettano che non v'ha più oggetto di sacrificare vita e sostanze, se tutto ormai è concesso che giustamente potevano reclamare per appagare il sentimento di libertà nazionale e di prendere con decoro il loro posto a canto degli altri Stati d'Italia; sappiano infine che per gli ostaggi, fatti alla corona, non restano precluse le vie alla riconciliazione, poichè il cuore magnanimo di S. M., sempre disposto ad accordare pace e perdono ai figli travati, ha spedito fra noi S. E. il signor conte di Hartig, ministro di Stato e di conferenze, con pieni poteri relativi.

Prego Iddio che le mie parole possano trovar ascolto, nel qual caso ella potrà dirigermi un cenno di riscontro al quartier generale in Gorizia, e spedire degl'incaricati per entrare in trattative con S. E. il ministro, e sarà cura di procurare loro il salvocondotto necessario.

Bisogna prendere prontamente una determinazione. Ogni indugio potrebbe tornare fatale.

Accolga le assicurazioni della particolare mia stima.

Marzani.

Al signor conte Gio. Battista Marzani, addetto al quartier generale dell'armata austriaca in Gorizia.

Udine, 17 aprile 1848.

Pregiatissimo signor Conte.

Jeri sera mi fu consegnata la lettera che in via confidenziale ella mi diresse dal quartier generale di Gorizia. Le attuali condizioni d'Italia non possono da lei ignorarsi. Milano e Venezia si emanciparono dal dominio straniero, e tutti gl'Italiani, dalle Alpi alla punta del Libileo affratellati insieme, giurarono di difendere la santa causa della nazionale indipendenza. E noi pure lo abbiamo giurato, e pronti siamo a sacrificare la vita e le sostanze nostre per resistere colle armi, benedette dal glorioso Pontefice, ad ogni invasione nemica. Ma questo sacrificio l'Austria non lo vorrà, poichè Dio è con noi, perchè tutti siamo concordi nel rigettare qualsiasi proposizione che tendesse a scemmare di un punto solo i sacri diritti di nazionalità ed indipendenza italiana.

Se gli agenti dell'Austria si mostrano disposti a trattative per risparmiare una lotta sanguinosa, sanno essi meglio di me a chi convenga loro dirigersi; nè io mi credo in facoltà, ed ella stessa, signor Conte, ne sarà convinto, di costituirmi mediatore per la pacificazione di due popoli, che combattono l'uno per ricondurre la preponderanza straniera, l'altro per la propria libertà, e per la sua completa nazionale emancipazione. Signor Conte! chi consigliasse in questi momenti una viltà, sarebbe indegno del nome italiano.

Sono con la dovuta stima

A. Caimo Dragoni.

Gl'Istriani domiciliati a Venezia mancherebbero a sé stessi ed a quel sentimento di cui sono animati gli abitanti di quella provincia, se a nome di tutti non pronunciassero quell'adesione alla Veneta Repubblica, che corrisponde ai battiti di que' enori franchi e generosi.

Noi non abbiamo d'uopo per ora di fare solenni proteste; ma a qualunque costo i sottoscritti fanno quella di voler assolutamente appartenere all'antica loro madre, cui sono legati e per origine e per lingua e per costumi, e per morali e per civili istituzioni, che hanno serbato sempre a fronte d'una tirannica dominazione.

Trieste non può non deve mancare all'intimo suo convincimento d'appartenere come che sia all'Italia, ma in qualunque caso, anche indipendentemente da quella città, gl'Istriani saranno sempre uniti nel vincolo di fratellanza e di amore a quella repubblica, di cui furono sempre coi bravi Dalmati sostegno, decoro e difesa.

Iddio lo vuole! Pio IX l'ha pronunciato! All'Italia devono ormai riunirsi tutte le sparse sue membra.

Venezia, 18 aprile 1848.

Gl'Istriani.

STATI SARDI.

Togliamo dalla *Gazzetta Piemontese* quest'articolo che giustifica l'intervento del re Carlo Alberto in Lombardia contro le accuse della *Gazzetta d'Augusta*.

La *Gazzetta Universale di Augusta*, in data del 7 aprile, riferisce sotto la rubrica di Vienna un articolo estratto dal giornale semi-ufficiale succeduto all'*Osservatore Austriaco*, al quale crediamo opportuno di opporre e alcune osservazioni che varranno, se siam certi, a distruggere pienamente la faccia di duplicità che il gabinetto imperiale ha cercato di far pesare sopra quello di Sardegna in riguardo alla condotta dallo stesso tenuta nelle attuali gravissime emergenze italiane.

Per provare il suo assunto il giornale viennese cita da principio uno squarcio di nota dell'8 di febbrajo scorso, nella quale il segretario di Stato per gli affari esteri partecipa all'I. R. inviato austriaco a Torino, avere S. M. aderito ai voti de' suoi sudditi introducendo ne' suoi Stati il regime costituzionale, ed aggiungeva che tale cambiamento di sistema nell'amministrazione interna del paese non avrebbe per nulla alterati i rapporti internazionali esistenti coll'impero austriaco.

Questa dichiarazione a senso dello scrittore di tale articolo racchiuderebbe un'assicurazione di alleanza e di amicizia perpetua fra i due paesi, ed egli ne trae quindi argomento per proclamare che il governo sardo aveva mentita amicizia per guadagnarsi confidenza.

Noi però non vogliamo far torto all'avvedutezza del gabinetto austriaco, nè lo vogliamo credere così ignaro del linguaggio diplomatico, da lui anco in più di una circostanza adoprato, per credere coll'articolista viennese che realmente gli uomini di Stato di quell'impero si siano lasciati abbindolare da siffatte espressioni, le quali altro non significano se non che la pubblicazione dello statuto sardo non aveva tratto che alla politica interna del paese ed ai rapporti del Re co' suoi sudditi, e non doveva alterare quelli esistenti colle nazioni estere, riguardo ai quali intatto rimaneva il diritto pubblico fondato sopra i trattati.

Ogni altra interpretazione, e quella in specie che la politica avvenire e la libertà di azione del gabinetto sardo rimanesse in perpetuo vincolata da tale dichiarazione sarebbe non solo erronea, ma ben anco assurda, giacchè, come mai supporre che il governo imperiale non vedesse chiaramente che il nuovo sistema politico introdotto in Piemonte potrebbe far nascere delle emergenze, in seguito alle quali le relazioni pacifiche tra i due paesi verrebbero alterate? Ciò non sembrerà affatto ammissibile a chi per poco dia mente alla gelosia, per non dire alla ripugnanza, con cui il gabinetto viennese ha sempre accolte le riforme sociali di qualunque genere che si andavano a mano a mano introducendo dai sovrani d'Italia nell'interna amministrazione dei loro Stati.

Gli scaffali di tutte le cancellerie italiane ne fanno ampia testimonianza, e non sarebbe qui difficile il provare con documenti ufficiali, come la semplice pubblicazione dei codici e delle amnistie politiche abbia dato luogo per parte dei diplomatici austriaci a lagnanze ed osservazioni di più di un genere, ma questo assunto ci condurrebbe troppo lungi dal nostro proposito, che è quello di provare che non solo il governo imperiale non ignorava quale sarebbe stata la condotta del governo sardo in certe prevedibili contingenze, ma di più che egli ne era stato quasi ufficialmente avvertito.

Infatti esiste nella cancelleria aulica di Corte e di Stato in Vienna un dispaccio del conte di Buol, in data dei primi di febbrajo scorso, nel quale, egli rendendo conto al suo governo di una conferenza avuta col ministero degli affari esteri all'uopo di domandare al medesimo delle spiegazioni intorno agli armamenti che si supponevano eseguirsi in Piemonte, aggiungeva avergli il conte di San Marzano fatto sentire che la situazione degli spiriti in Lombardia non poteva a meno di essere pel governo di S. M. un oggetto di serie preoccupazioni, perchè trattandosi di popolazioni italiane, sarebbe impossibile al medesimo di rimanere indifferente nel caso in cui l'irritazione sempre crescente degli animi avesse prorotto in una aperta sollevazione.

Quindi lo stesso ministro consigliava al governo austriaco di condursi con più moderazione verso i suoi sudditi lombardo-veneti, soggiungendo, che qualora le autorità imperiali a Milano si fossero trovate nella circostanza di aver ricorso a mezzi di terrore e di violenza contro gli abitanti di quella metropoli, il gabinetto di Torino non potrebbe rispondere delle conseguenze che ne sarebbero avvenute.

Di tale dispaccio fu dal principe di Metternich data conoscenza all'inviato sardo in Vienna, cui S. A. faceva al tempo stesso osservare come, a

parere suo, tale eventualità fosse non solo probabile, ma anzi inevitabile, e che al primo aprirsi di una tribuna politica in Piemonte, il governo sarebbe stato costretto a cedere a tal riguardo alle esigenze sempre crescenti della pubblica opinione.

Perciò il principe cancelliere andava continuamente ripetendo a tutti i rappresentanti delle Corti italiane in Vienna, queste significanti parole: *Au printemps prochain il y aura en Italie plaies et bosses.*

Da questa genuina esposizione di fatti, che all'uopo potrebbe corroborarsi con prove scritte irrefragabili, emerge in modo non dubbio, come il governo imperiale non si facesse punto illusione sulla probabilità degli avvenimenti occorsi, anzi come fosse stato semi-ufficialmente avvertito, che, malgrado il desiderio del governo Sardo di mantenere i rapporti esistenti coll'Austria, si prevedeva fin d'allora il caso in cui i medesimi verrebbero ad essere alterati, specialmente ove questa potenza, la cui politica verso l'Italia non era sempre stata diretta dai consigli della prudenza e della moderazione, avesse ricorso a mezzi estremi per mantenere nell'obbedienza popolazioni avverse al suo dominio per la memoria troppo recente di dolorosi fatti, e pel sentimento di nazionalità latente in tutti i cuori, e fatto gigante dopo le riforme politiche, operate nel resto d'Italia e negate pertinacemente alle provincie lombardo-venete, malgrado antiche e solenni promesse.

Quanto alle frasi contenute nell'ultimo brano di nota citato nell'articolo del giornale Viennese, noi crediamo in risposta poterli limitare a far osservare che, nel linguaggio usuale diplomatico non solo, ma anche nel linguaggio sociale, le medesime non hanno altra importanza o significazione, fuor quella che suole generalmente accordarsi alla protesta di umilissimo ed obbedientissimo servitore che gli usi della moderna etichetta epistolare impongono ad ogni scrivente di mettere in calce ad una lettera, e dai quali pare non sia permesso mai di allontanarsi, in qualunque siasi circostanza.

Ad ogni modo, le condizioni attuali dell'Europa sono così straordinarie ed assolute che i principii comuni della politica e del diritto non possono esservi applicati, ed il gabinetto austriaco, il quale dal congresso di Lubiana in poi ha costantemente proclamata e praticata la massima che, per salvare la propria casa si abbia il diritto di demolire quella del vicino che si trova in fiamme, ove non vi abbia altro mezzo di estinguere l'incendio, sembra aver meno d'ogni altro gabinetto giusta ragione di lagnarsi dell'intervento dell'armata sarda in Lombardia, la quale, col rendere la guerra più regolare, varrà a diminuire quella maggiore effusione di sangue, di cui la disperazione dei popoli da un canto, e la barbarie dei soldati stranieri dall'altro hanno già dato e danno tuttora all'Europa un troppo deplorabile e luttuoso spettacolo.

Del resto, il gabinetto austriaco non poteva anche prima d'ora ignorare che la politica così interna come esteriore della Casa di Savoia non è mai stata dinastica o privata, ma unicamente fondata sui bisogni del proprio paese e sugli interessi di tutta Italia, la di cui indipendenza forma da un secolo il costante oggetto de' suoi voti e dei sacrificii dei valorosi suoi popoli.

TOSCANA.

Lucca, 17 aprile. — Oggi a mezzodi sono partite tre compagnie di volontari lucchesi. Erano bene equipaggiati e, com'è naturale, molto animati a portar la guerra agli Austriaci.

Possiamo assicurare che tra breve ne partiranno altre due compagnie.

Circa le 2 pomeridiane è qui giunto un altro battaglione del 10.^o reggimento napoletano, che partirà di qui per la Lombardia domani. È domani si aspetta qui un 400 di volontari napoletani che sono in Livorno.

Livorno, 16 aprile. — Giunse oggi da Napoli la fregata napoletana da guerra a vapore, l'*Archimede*, capitano signor Vincenzo Vaglicca con 8 cannoni, 250 persone di equipaggio, e 1100 uomini di truppa e volontari. Essa giunse in due giorni da Napoli. La truppa sbarcherà immediatamente, e si porrà in marcia.

STATI PONTIFICI.

Si legge nell'*Alba* d'oggi: Per mezzo straordinario riceviamo la notizia che lord Minto ha lasciato Roma, e che il bombardamento di Mes- è ricominciato con tale accanimento da non lasciare più alcun dubbio sull'animo del Borbone di Napoli.

Il sommo nostro immortale PIO IX ha posto

a disposizione della Beneficenza Comunale scudi 4000 di suo proprio peculio, da distribuirsi nel domicilio agli indigenti nella prossima solennità della Pasqua. Di tutto ciò riferiva in pieno consiglio il signor principe Corsini senatore.

NOTIZIE DELL'ESTERO

FRANCIA.

La *Presse* offre sotto un aspetto confortante la situazione morale delle classi laboriose a Parigi. « Non mai la necessità dell'ordine è stata più generalmente e più profondamente sentita. Ne dubitate? Cambiate d'abito, vestite una *blouse*, e percorrete gli ospedali nazionali, penetrate in ogni ragunanza d'operai, e porgete orecchio ai discorsi che vi si tengono.

Que' medesimi operai che si erano dichiarati stanchi di lavorare, cominciano ad esserlo ancor più dal far niente: riconoscono che l'ordine e la sicurezza, il credito e il lavoro sono quattro aspetti di una medesima questione; sentonsi umiliati nel pensiero di opere d'aggravio allo Stato, già si impoverito: stimano che la terra che e' svolgono è denaro, tempo e fatica gettata. Anelano di riprendere gli stromenti a cui erano esercitati: i loro occhi sono aperti: veggono esservi nelle società delle molle foggiate dal tempo cui non dobbiamo spezzare; delle anella intrecciate dai secoli, cui non possiamo rompere senza aggravare i patimenti e le privazioni degli operai; condannano severamente quegli errori che alcune settimane di esperienza han fatto loro conoscere: si sdegnano contro i tristi che tentassero di prolungare una situazione così precaria e dolorosa per gli operai, principalmente pe' buoni; per coloro che dianzi guadagnavano da tre a sei franchi al giorno, e che ora sono ridotti a guadagnarne uno o due, e questi eziandio pagati dal Comune.

Sia dunque turbato l'ordine un'altra volta: sian posti in faccia gli uni degli altri i cattivi coi buoni operai: questi ultimi saranno dieci contro uno: e bisognerà non di incitarli, sibbene di contenerli. »

La commissione, costituita per l'emancipazione dei Negri nelle nostre colonie, ha terminato i suoi lavori, e si è unanimemente dichiarata per l'immediata abolizione della schiavitù.

Lo stato di salute del decano delle nostre illustrazioni letterarie e politiche, signor D. Chateaubriand, offre attualmente a' suoi amici le più gravi inquietudini.

L'esatta cifra dei debiti della vecchia lista civile comincia a farsi conoscere. Essa è di circa quaranta milioni, di cui la metà è reclamata da particolari e l'altra metà dal tesoro. Per ora sarà difficile che si paghino questi debiti, mentre spetterà all'assemblea nazionale a giudicare della sorte del patrimonio privato, che per ora trovasi solo sotto sequestro. L'antico patrimonio privato presenta una cifra di duecento milioni. La successione di madama Adelaide, devoluta ai principii di Joinville e di Montpensier, è valutata a sessanta milioni, più venti milioni legati al duca di Nemours, al Conte di Parigi ed a varie altre persone. La successione di Condé, toccata al duca d'Angoulême, sale a cento milioni circa.

Parigi, 9 aprile. — Assicurasi che un commissario del governo temporario della Repubblica francese debb'essere accreditato presso l'esercito delle Alpi.

Si annunzia che un decreto del governo temporario dee convocare straordinariamente, e per una missione temporaria, i consigli generali dei dipartimenti.

Possiamo accertare che furono dati gli ordini per far avvicinare un corpo di 50,000 uomini nei dintorni di Parigi. Codeste forze saranno spartite in diversi luoghi, e rimarranno a disposizione del governo temporario.

Il 6 aprile, i Greci residenti a Parigi si adunarono per festeggiare in un banchetto l'anniversario della loro rivoluzione. La festa era presieduta dal valoroso fillettino, generale Fabvier.

INGHILTERRA.

L'assemblea dei Cartisti si è radunata il 14 sotto la presidenza di Wilkinson, essendo indispeso M. Grath. Fu adottato un progetto d'indirizzo alle classi medie per sollecitare il loro appoggio ai principii della Carta. I signori M. Grath, Leach e Kyod furono nominati delegati con mis-

sione di recarsi in Irlanda a spiegarvi i principii della Carta del popolo, e di chiedere la nomina di delegati, i quali assistano alle deliberazioni dell'assemblea nazionale convocata in Londra per il lunedì di Pasqua.

Dicesi che molti mercanti di Parigi abbiano manifestata l'intenzione di trasportare a Londra il commercio, e che alcuni anzi abbiano già preso le loro misure per collocarsi nel Westend. I mercanti inglesi sono allarmati di ciò, e temono una concorrenza rovinosa per i loro interessi. Essi cercano protezione contro i mercanti francesi.

SPAGNA.

16 aprile. Sappiamo che alcuni, sostenuti nelle carceri in grazia degli ultimi avvenimenti, e poscia lasciati in libertà per manco di prove, si dolgono d'essere stati maltrattati nelle prigioni della Prefettura, ed anche d'aver ricevuto colpi di bastone. Noi credevamo che in un secolo di progresso, qual è il nostro, si fosse abolita nelle carceri la pena del bastone. Credevamo che le autorità dovessero abborrire da espedienti cosiffatti. Sciaguratamente non è così.

Domenica ultima, sono partiti per l'Africa 26 fra quegli individui che vennero arrestati in seguito agli ultimi fatti di Madrid. Gli sventurati sono condotti via in tre specie di fognie mobili che servono ordinariamente al trasporto delle lordure della città. La più parte senza mezzi, senza biancherie, dacchè non sono stati prevenuti della cosa, e le loro famiglie ignoravano la loro partenza. A condizioni molto migliori si trovano i condannati per delitti ordinarii.

Jeri sera v'ebbe una specie d'allarme prodotto dal caso e proprio dall'agitazione in cui si trovavano gli animi. Cinque poliziotti facevano la ronda intorno alla Posta, allorchè uno di loro, parente, come ci venne assicurato, di un rispettabile sacerdote, staccandosi da' suoi compagni, inoltròssi per la strada del Comeo onde prevenire la sentinella di tenersi sull'avviso. Costei, eseguendo l'ordine gli gridò il *Chi va là*, e l'agente di polizia non avendo risposto, fu tirato un colpo di fuoco, indi altri sei dalle sentinelle postate nelle vie adiacenti. Il poliziotto ebbe il mantello forato da sei palle di moschetto: immantinente furono chiuse le botteghe e i caffè, e la capitale fu convertita in un campo di soldati.

Gli agenti della Polizia continuano a farci delle visite: ne abbiamo avuto un'altra questa notte a dodici ore e mezzo, però senza inconveniente.

La fuga di Olozaga servi di pretesto al capo politico di Cordova per esercitare ogni maniera di vessazioni contro i tranquilli abitanti. Le visite domiciliari sono all'ordine del giorno. Il capitano Blanco, il quale scortava Olozaga è stato imprigionato nella caserma di San Filippo; ciò pure avvenne dell'albergatore Ricci, quantunque costui non potesse esser responsabile della fuga dell'ospite.

Sono arrivati a Cadice provenienti da Siviglia col battello a vapore l'*Adriano*, i signori Escosura ed il generale Ruiz: due vetture che stavano in aspettazione del loro arrivo li tradussero al forte di Santa Caterina.

Le transazioni commerciali si trovano forzatamente paralizzate dalle cattive notizie di Parigi. Si vuol far credere che i capitalisti più solidi di quella città abbiano sospeso ogni affare.

PORTOGALLO.

Corrispondenze di Lisbona del 4 d'aprile recano che si temessero quivi disordini. Erano state prese precauzioni: i marinai e i soldati di marina della flotta del Tago, con ogni maniera di munizioni da guerra, si tenevano pronti a sbarcare ove fossero scoppiati de' torbidi. Nulla però di questo si era avverato.

RUSSIA.

Dalle frontiere polacco-prussiane. Corre voce che molti ufficiali russi siano stati arrestati a Varsavia e nei dintorni: parlati di 500. Aggiungesi che parecchie colonne di truppe russe abbiano sostato in via, o siano ritornate a Varsavia.

NOTIZIE DIVERSE

A seguire il movimento di Milano furono presto anco i dintorni di Gavirate, ove molti caldi del più santo amor di patria, educati alla rigenerazione d'Italia, non aspettavano che un segnale per correre all'acquisto dell'indipendenza. Il tempo è venuto: gli oppressori d'Italia fanno tuonare il bronzo ministro di lor tirannide contro i fratelli Milanesi! « Si vadi in soccorso di Milano: si combattano finalmente i nostri nemici, si liberi l'Italia! » Questo è il grido che il 20 scorso marzo innalzavasi robusto nei dintorni di Gavirate.

Epperò la sera del medesimo giorno dopo essersi composto un Comitato in Gavirate, si presero tosto concerti tra i varj possidenti circostanti affine di mettere tosto in piedi una numerosa schiera di intrepidi armati, i quali, recandosi a Milano, potessero durante la via combattere dappertutto il nemico d'Italia, e giungere in tempo alla liberazione degli amati fratelli Milanesi.

Infatti, spuntata l'alba del 21, nel mentre sventolava di già in Bardello il vessillo tricolore, una numerosa schiera di armati radunata ivi dai fratelli Quaglia recavasi frettolosa a Gavirate, ove di concerto alle schiere di quel paese, alla cui testa stavano Roncoroni e Devecchi, piantarono dapprima l'itala bandiera sulla ruina dell'aquila bicipite del dispotismo, e poscia surrogarono alle Autorità politiche amministrative, il nuovo *Municipio*. Non furono tarde a comparire le schiere di Besozzo condotte da Cattaneo Daniele ed Emilio, ingegnere Garavaglia Galeazzo, fratelli Del-Vitto, Besozzi e Roncari, ai quali si unirono pure i fratelli Spinella di Sant'Andrea: di Gemonio e Trevisago con alla testa Jemoli Achille: di Caravate condotte da Carnovali; e finalmente di Laveno guidate da Tinelli figlio.

Formatasi perciò una colonna di circa 600 uomini armati di fucile e pistole, preceduti dall'itala bandiera e dalla banda civica di Gavirate in uniforme, correva animosa alla volta di Varese sperando di arrivare in tempo alla disfatta di un corpo di cacciatori (tirolesi) che sapevasi essere ivi stanziato. Avendo però quel corpo di cacciatori già abbandonato Varese, la colonna di Gavirate corse in tempo da prestare mano forte a quei di Varese che stavano per sostenere l'attacco di un branco di Croati grosso di circa 240, il quale, trovandosi in fronte tanta gente in armi, si arrese in un cogli ufficiali, consegnando armi e bagagli. In questo punto l'ingegnere Daverio col suo drappello formante parte della colonna, proteggeva con accorgimento la ritirata della stessa. Fatti prigionieri i Croati, nel mentre che parte della colonna schieratasi in buon ordine apriva il passo ai captivi, e che la banda mandava suoni festosi, i zappatori di questa colonna abbattono e ridussero in pezzi lo stemma della tirannide austriaca, a cui veniva surrogata la bandiera d'Italia mostrata al pubblico dal poggio municipale dal cittadino Adamoli ed altro cittadino.

Durante la notte, corse di nuovo la colonna alle armi per l'improvviso arrivare di altri 40 Croati che, al pari dei primi, si arresero, e dipiù alcuni della colonna coi zappatori della medesima, si recarono col signor Origoni di Varese al ponte di Vedano, ove atterrate le spalle di vivo a detto ponte, scavata una fossa, costruirono una solida barricata coll'atterramento di circa venticinque pioppe, difendendo così Varese di concerto con altri spediti per la medesima operazione al ponte di Malnate, non solo dall'arrivo di altre truppe nemiche, ma quello che è più dall'arrivo dei cannoni che sapevasi dimorare a Saronno.

A giorno la colonna era pronta a partire in soccorso di Milano, e solo attese che fossero a lei incorporate anche le schiere di Varese, il che eseguì il signor Origoni provvisto di cavallo marcò alla testa, prendendo la direzione di Gallarate.

Così incorporata la colonna di Gavirate, arrivò finalmente a Milano, e mentre provava il più grande effetto della gioia e dell'ammirazione per la assoluta vittoria riportata in quella notte stessa dai prodi Milanesi, internamente soffriva per non esser giunta in tempo utile per cooperare alla distruzione ed espulsione dell'esercato nemico.

I capi di essa colonna però (prot. 516) fecero speciale rapporto al Comitato di guerra, chiedendo al medesimo gli opportuni mezzi affinché potessero procedere con buon esito contro il nemico ovun-

che lo richiedesse il bisogno. Ma il Comitato, forse perché era sopraggiunta parte dell'esercito regolare alleato piemontese, consigliò alla colonna il ritorno in patria, il che avvenuto, nel mentre che le dette schiere ingrossate di altre si danno continuamente ad esercizi militari dietro l'istruzione di militi svizzeri apposti stipendiati, fanno i più caldi voti, perché quell'armi possano presto tornare utili all'Italia libera indipendente.

Dottore Ben sperando Quaglia

Fra i volontari che accorsero ad aiutare nel conquisto dell'italiana indipendenza, meritano al certo onorevole menzione ed un tributo di gratitudine quelli che si unirono all'ingegner Francesco Simonetta. Trovavasi questi sul Lago Maggiore, allorché gli giunse la notizia della rivoluzione scoppiata a Milano. Non frappose indugio ad armarsi, ed a lui si unirono tosto ottanta valorosi ben muniti di carabine e di fucili accorsi in parte da Brissago, e capitani da Zesi, ed in parte da diversi paesi della riviera novarese. Impadronitisi di uno de' battelli a vapore, sbarcarono a Sesto Calende, passarono da Soma e Gallarate, e deviano poscia, a norma del bisogno, toccarono Busto Arsizio e Cuguzzo, e passando indi dalla Rovada giunsero a Milano ingrossati in numero di 280.

Qui veduta la necessità d'inseguire il nemico lasciarono dietro di sé i meno atti alle armi, e si unirono alla compagnia svizzera Vieati e Ramella giunta a Milano nello stesso giorno. La colonna nuovamente fusa, e denominata colonna Vittoria Simonetta, risultava della forza di 200 uomini, la maggior parte carabinieri. Questa colonna passando di Treviglio e da Brescia, e di là instigando sempre il nemico sulla linea del Chiave, portossi a Gavardo, poi a Lonato, in seguito a Desenzano e per ultimo a Peschiera. Vi si distinsero fatti d'arme del giorno 10 e 15, se non che noi ci diamo inutile di particolarizzare e ripetere i vantaggiosi risultati conseguiti da quei volontari sin dal momento che posero piede in Lombardia, essendo di ciò già stata fatta menzione in diversi fogli e bullettini lombardi. Diamo solo che il Ministro della Guerra rilasciò ai loro capi una lettera, in cui si loda del valore e della perfetta disciplina di quella colonna, dichiarando che aveva ben meritato dalla causa dell'indipendenza italiana.

Molti di quei volontari avevano abbandonate le loro case ed i loro interessi col proposito di restare assenti pel solo tempo che sarebbe occorso per la liberazione di Milano, ma qui giunti, non poterono trattenerli dal correre in traccia del nemico. Ora però rendendosi sempre più gravi per alcuni di essi il bisogno di ritornare in patria si disciolse la compagnia, aggregandosi quelli che sono tuttora in circostanze di poter continuare la campagna ad altri corpi di volontari.

Noi ci sentiamo compresi della più viva riconoscenza per questi generosi e prodi figli della Svizzera che, quantunque fossero al sicuro dalla tirannia austriaca, vollero dividere con noi i pericoli della lotta, mossi soltanto da un sentimento di fratellanza, e dall'amore di quella libertà che essi così gloriosamente sanno difendere nei loro monti. Questa compartecipazione ai pericoli della lotta sarà per noi un pegno di eterna amicizia.

GLI EROI DELLA RIVOLUZIONE

GIOVANNI MESCHIA

Quantunque per avventura un po' tardi giunge sempre opportuno l'augurio dei valorosi. Tanto più se l'indignazione proviene dalla loro molesta, se questi sono del popolo, e forniti di quella educazione che fa di un cittadino un soldato. Solo alle azioni generose, e generose per solo impulso precipitante del cuore, che con fuga irresistibile spingeva a tradire in fatti l'odio covato da tanti anni contro l'insolente oppressione dello straniero, tanto più se dopo la vittoria fuvi bisogno di rammentare ad essi le proprie gesta, e su di loro qual compenso avrebbero meglio della patria desiderata, giacché nel momento della lotta altro movimento non avevano fuorché la convinzione di adempire ad un dovere, né ad altra ricompensa cognavano che alla

sollezzazione di vendicarsi in alcun modo delle tante ingiurie patite.

Giovanni Meschia, soprannominato il Lattivendolo dalla professione del padre, operò tali fatti e recò tanto danno all'inimico che al certo nessuno più di lui si rese più meritevole degli onori della patria riconoscente.

Al primo scoppiare della rivoluzione, e commuoversi anche i più pirosi alla difesa, si fece correre voce pel borgo di Porta Fiemese essere il giorno 18 quello destinato da militari al saccheggio della città. Cui uditosi di Meschia, fu sua prima cura recarsi dal padre ad avvertirlo di ciò, perché potesse prendere tutti quei provvedimenti che meglio valessero a farlo in salvo, dopo di che si mise pel borgo di Porta Fiemese a raccogliere più precise notizie sulla causa di quel repentino affollarsi ed accorrere di cittadini.

La eccitata tricolore che vide portarsi da alcuno di questi, lo fece accorto come invece di assaltare non facevamo gli assalti, e come in fine a Milano si era insorti di fare la rivoluzione (sono parole del Meschia medesimo).

Dal Carobbio si sparse fino alla Piazza de Mercanti, di là, per essere disarmato, retrocessi, ed uniti a grossa banda di amici fu uno dei primi che sfondarono la porta del campanile di San Pietro onde sonare lo stormo. Lo stesso fece per la chiesa di Sant' Alessandrio, dopo di che seguendo la voce che si era sparsa, recossi al Broletto con le aver armi. La fu colto dalla spedizione dei Croati, e riuscì a salvarsi sul tetto di qualche vedova a tegola sopravvenuta. Ne discese alla sera verso le dieci.

Nel mattino della domenica prestò mosse dall'uscita a posta nella contrada di San Pietro in Camminadella verso il Carobbio. Trovò un compagno munito di fucile si avviò con esso lui verso Cittadella. Appena varcato il ponte, sulla porta della Vittoria vide trucidarsi un fucchino di lui amico da alcuni soldati, che si erano appostati in una casa vicina. Fu allora che il ribellente ardore dell'animo suo non conobbe più freno. Tollo di mano il fucile del compagno fece il suo colpo. Il cattivo stato dell'anima fece che non prendesse fuoco. Volo allora dell'amico per racconciarlo, ma qui trovò fortunatamente un fratello di questo che aveva una carabina gliela tolse dalle mani, e corse con quella ad appiattarsi giù per Cittadella fino all'angolo che fra i contra di delle Vettere. Non appena il Meschia si era messo così che partì dalla piazza di Sant' Eustorgio il primo colpo di cannone, la palla s'innalzò dal quale rimbalzò dal Ponte fu quasi il luogo ove il Meschia si era appostato. A questo colpo tutti Cittadella videro di addi il Meschia ripostarsi colla sua carabina il cannone che aveva fatto il colpo, e lo si vide rotolare sotto il pezzo. Una salva gli recò le ripulsi accolse il colpo. Visto il danno che poteva fare una palla di dolo, tutto il borgo non ebbe più paura, e gli appiattiti del Meschia succedette in coro una solenne fischiate agli Austriaci. Il grido, cannone, fucile ogni capo si trasse dalle sue stive. Ed il secondo colpo che partiva a que l'ora succedette un altro. Un altro uditore andava fra le ruote dell'arma che aveva teste scattate. Un bersagliere si fece innanzi a tirarlo per i piedi il Meschia, cui altri cercavano l'arma, lo uccide. Salvo applausi all'aggravarsi di tutto. Intanto un uditore fu per attraversare il cavallo la larghezza del borgo, e a mezza strada il cavallo progredì da solo, il Meschia aveva ucciso il cavaliere. Un soldato stava seduto sul primo di grinto su cui stava infisso il cannone di ferro del Diazo. Grazie al Meschia quel soldato non si mosse più.

Tutte que le fatte da lui operate in principio della rivoluzione videro in mensilmente a raffermare gli animi di tutti gli abitanti del quartiere e di numerosi e vigorosi una resistenza laddove il nemico avesse tentato di avanzare, come si aveva speranza che fosse, oltre le mura, i fucili e le provocazioni di ogni natura con cui veniva accettato.

Intanto venne riferito al Meschia che un soldato, che era appostato in sentinella sulla porta della casa che dà addio alla parrocchia e fronteggia l'entrata nella contrada di San Pietro Scillesse, aveva ucciso una donna, che attraversava la contrada stessa. Il Meschia si toglie furente di lì, e si accinge a recarsi verso il luogo dove si era appostato, ma alle Vettere entra nella contrada Scillesse, affronta direttamente ed allo scoperto il fuoco della sentinella stessa e dei soldati che occupavano le finestre superiori. Fu il suo colpo, uccide il prode trucidatore delle donne, e si ripara prestamente dietro una botte. Se tuttavia un secondo la patria aveva perduto uno de' suoi più bravi difensori.

Di questi gli Austriaci dell' cannone che mentre non tie vano a noi in donna costavano al essi la perdita di un artigliero ad ogni colpo rimisero alquanto dal trarre il Meschia visto che non era più tanto urgente l'opera sua in Cittadella si recò al ponte de' Libbi, ripassando per Vicenza e costeggiando il naviglio. Protetto dalle spalle del ponte vide quattro soldati che dal castello probabilmente, usciti lungo il naviglio medesimo tentavano di e ingiungere i fucili al punto di vista di Fesmi, con altri compagni, che combattevano all'estremità del borgo di San Giacomo. Sospettiti la loro intenzione attraversò in fretta loro la larghezza della strada, o ugo prima di là l'angolo di Fesmi e trasse il colpo col fucile, li altri tre fucili in precipito assina fuggi. Al morto del fu il che gli servi poi sempre nel continuare della lotta.

Nel lunedì mattina fu a Sant' Apollinare ove colpì il capo un Croato che si era affacciato ad una finestra. Sentito però il rumore del cannone lo uccise secondo, e giunse in Cittadella ove gli Austriaci avevano ricominciata la musica di di precedente. Il Meschia rimovò la sua mano a tutte altre artiglierie si continuano caduti, poi nessuno più si cura di fare il computo. Basti il dire che tutto il borgo era intento allo strano spettacolo di vedere la potenza austriaca alle prese col lattivendolo, ed applaudiva necessariamente al vedere come questi restasse sempre il disopra. Come nella domenica gli Austriaci si stancarono

per primi, e lasciarono facoltà al Meschia di recarsi in Vicenza ove egli stesso si recò di essersi molto affaticato a trarre sui soldati che attraversavano il bastione. Quanti colpi quivi abbia fatto nessuno li conto, il Meschia robustissimo si accise di essersi moltissimo affaticato in quella bisogna, gli abitanti del quartiere asseriscono alla loro volta che ben pochi dei suoi colpi cadevano in fallo.

Al tombone di Vicenza uccise quattro altri soldati, ed altri forse ne avrebbe colti se non avesse udito ricominciare il cannone in Cittadella, per cui ritornò subito al solito posto sull'angolo delle Vettere. Ma gli austriaci dopo avere perduto un sì gran numero di artiglierie si accorsero in fine da che parte i colpi venissero, ed immaginando poi il sicuro veniva tirato il pezzo dall'angolo che fu li e c'erano i Sant' Eustorgio dalla parte opposta. Alli sua volta il Meschia attraversò la contrada ed appostatosi dietro Casa Ferrario ricominciò col medesimo fervore di prima a rispondere al cannone. Persone che abitano le case fronteggianti la chiesa di Sant' Eustorgio, ed in posizione quindi di avere veduto ogni movimento dell'inimico assicurano il relatore della presente che gli Austriaci si davano dei pugni nella testa. Un ufficiale di artiglieria mosse a vedere in quel luogo preciso si fosse appostato il nostro valentissimo bersagliere. Aveva egli la lente, e per veder meglio se la fece nel vano della guancia. Appena finita tale operazione e il morto, e lo si raccolse colla lente tuttora infissa. Altre persone abitanti della casa che fronteggia l'entrata nella casa assicurano che due carriaggi pieni di munizioni furono trasportati, vittima la più parte dei colpi del Meschia. Prima di scendere intrassero il cannone verso la porta della caserma un'altra volta la possanza austriaca dovette cedere a fronte del lattivendolo.

Nella mattina del martedì rinforzati da buon numero di artiglierie novelli, sussistiti di un altro pezzo ricominciarono gli Austriaci a solcare le mura delle nostre case, a rompere persiane e vetri, a bucare qualche tetto, ad introdurre qualche palla nelle camere dei cittadini. I danni toccarono solamente le mura, però sembrava, che raddoppiato il trarre minassero gli Austriaci a battere in breccia l'entrata delle case da cui avevano patito maggior danno nell'assalto inteso della contrada che tentavano nella notte tra il giorno 19 ed il 20. Alcuni incominciarono ad allarmarsi. Il Meschia si fece fittoloso a prendere un mortajo che aveva veduto da un fornajo in San Simone, lo trasportò in Cittadella, ma la cattiva montatura del mortajo melesimo impedì se ne facesse alcun uso. Dolenti ma non iscorati riprese il Meschia il suo fucile, e finché ebbe munizione continuò a tirare col solito buon successo sugli artiglierie nemici ora dall'angolo delle Vettere appostando verso il cannone che era sull'angolo della caserma, ora da casa Ferrario tirando sugli artiglierie che servivano l'altro pezzo. Immenso fu il servizio reso dal Meschia in tale frangente. Gli Austriaci tiravano con pezzi da dodici nelle case, e il danno incominciava a divenire grave. Infurati dalle perdite che continuamente toccavano, immaginarono gli Austriaci di spazzare colla mitraglia e snidare dalla contrada tutti quelli che vi si erano appostati. Le case ebbero un momento di riposo, che il danno delle schegge era incomparabilmente minore del guasto che facevano le palle. Approfitto il Meschia dell'opportunità onde ritirarsi a fare raccolta di munizione pel di venturo.

Nel mercoledì, fatto cauto dalle schegge della mitraglia nemica, che tante volte gli avevano fi cinto nelle orecchie, pensò il lattivendolo a porsi in luogo più sicuro. Provveduto della eccellente calama del sostaro Borretti si andò ad appiattire nella torre che fiancheggia il ponte di Porta Fiemese. Di là quanti artiglierie uccisero nessuno li ha computati. Solo si rimase che sul giungere della sera le palle erravano per l'aria rompendo qualche rara volta i cornicioni dei tetti. Si crede di alcuni a tutta prima che gli artiglierie si fossero ubbraicati. Persone che abitavano nelle case più vicine al posto occupato dagli inimici assicurano che sul finire del giorno gli artiglierie erano tutti morti, ed i pezzi erano serviti da soldati di linea.

Tutti concordano unanime nell'asserire che limitando a soli settanta gli artiglierie ed i soldati complessivamente uccisi dal lattivendolo, non si percherrebbe il conto di esagerazione, solo li tema di parere che si attesti un fatto meno che credibile li ritenne dall'innalzare la cifra.

Sgombrati gli Austriaci, da Milano accolto e festeggiato il Meschia da quanti lo videro combattere, interrogato minutamente sull'essere suo e sulla ricompensa che senza dubbio avrebbe speso di altri si venne in cognizione avere esso il soprannome di lattivendolo solo per la professione del padre, che egli viveva e vive di di di prestando l'opera sua come manico di bicchiere, che aveva servito dieci anni nella cavalleria piemontese, che non pretendeva nessuna ricompensa, ma che però essendo giovane ancora e robustissimo della persona avrebbe potuto servire ancora utilmente la patria come istruttore ed insegnante dei cavalli che al certo si doveva istituire per la nostra futura cavalleria.

Corriera Antonio

per primi, e lasciarono facoltà al Meschia di recarsi in Vicenza ove egli stesso si recò di essersi molto affaticato a trarre sui soldati che attraversavano il bastione. Quanti colpi quivi abbia fatto nessuno li conto, il Meschia robustissimo si accise di essersi moltissimo affaticato in quella bisogna, gli abitanti del quartiere asseriscono alla loro volta che ben pochi dei suoi colpi cadevano in fallo. Al tombone di Vicenza uccise quattro altri soldati, ed altri forse ne avrebbe colti se non avesse udito ricominciare il cannone in Cittadella, per cui ritornò subito al solito posto sull'angolo delle Vettere. Ma gli austriaci dopo avere perduto un sì gran numero di artiglierie si accorsero in fine da che parte i colpi venissero, ed immaginando poi il sicuro veniva tirato il pezzo dall'angolo che fu li e c'erano i Sant' Eustorgio dalla parte opposta. Alli sua volta il Meschia attraversò la contrada ed appostatosi dietro Casa Ferrario ricominciò col medesimo fervore di prima a rispondere al cannone. Persone che abitano le case fronteggianti la chiesa di Sant' Eustorgio, ed in posizione quindi di avere veduto ogni movimento dell'inimico assicurano il relatore della presente che gli Austriaci si davano dei pugni nella testa. Un ufficiale di artiglieria mosse a vedere in quel luogo preciso si fosse appostato il nostro valentissimo bersagliere. Aveva egli la lente, e per veder meglio se la fece nel vano della guancia. Appena finita tale operazione e il morto, e lo si raccolse colla lente tuttora infissa. Altre persone abitanti della casa che fronteggia l'entrata nella casa assicurano che due carriaggi pieni di munizioni furono trasportati, vittima la più parte dei colpi del Meschia. Prima di scendere intrassero il cannone verso la porta della caserma un'altra volta la possanza austriaca dovette cedere a fronte del lattivendolo.

Nella mattina del martedì rinforzati da buon numero di artiglierie novelli, sussistiti di un altro pezzo ricominciarono gli Austriaci a solcare le mura delle nostre case, a rompere persiane e vetri, a bucare qualche tetto, ad introdurre qualche palla nelle camere dei cittadini. I danni toccarono solamente le mura, però sembrava, che raddoppiato il trarre minassero gli Austriaci a battere in breccia l'entrata delle case da cui avevano patito maggior danno nell'assalto inteso della contrada che tentavano nella notte tra il giorno 19 ed il 20. Alcuni incominciarono ad allarmarsi. Il Meschia si fece fittoloso a prendere un mortajo che aveva veduto da un fornajo in San Simone, lo trasportò in Cittadella, ma la cattiva montatura del mortajo melesimo impedì se ne facesse alcun uso. Dolenti ma non iscorati riprese il Meschia il suo fucile, e finché ebbe munizione continuò a tirare col solito buon successo sugli artiglierie nemici ora dall'angolo delle Vettere appostando verso il cannone che era sull'angolo della caserma, ora da casa Ferrario tirando sugli artiglierie che servivano l'altro pezzo. Immenso fu il servizio reso dal Meschia in tale frangente. Gli Austriaci tiravano con pezzi da dodici nelle case, e il danno incominciava a divenire grave. Infurati dalle perdite che continuamente toccavano, immaginarono gli Austriaci di spazzare colla mitraglia e snidare dalla contrada tutti quelli che vi si erano appostati. Le case ebbero un momento di riposo, che il danno delle schegge era incomparabilmente minore del guasto che facevano le palle. Approfitto il Meschia dell'opportunità onde ritirarsi a fare raccolta di munizione pel di venturo.

Nel mercoledì, fatto cauto dalle schegge della mitraglia nemica, che tante volte gli avevano fi cinto nelle orecchie, pensò il lattivendolo a porsi in luogo più sicuro. Provveduto della eccellente calama del sostaro Borretti si andò ad appiattire nella torre che fiancheggia il ponte di Porta Fiemese. Di là quanti artiglierie uccisero nessuno li ha computati. Solo si rimase che sul giungere della sera le palle erravano per l'aria rompendo qualche rara volta i cornicioni dei tetti. Si crede di alcuni a tutta prima che gli artiglierie si fossero ubbraicati. Persone che abitavano nelle case più vicine al posto occupato dagli inimici assicurano che sul finire del giorno gli artiglierie erano tutti morti, ed i pezzi erano serviti da soldati di linea. Tutti concordano unanime nell'asserire che limitando a soli settanta gli artiglierie ed i soldati complessivamente uccisi dal lattivendolo, non si percherrebbe il conto di esagerazione, solo li tema di parere che si attesti un fatto meno che credibile li ritenne dall'innalzare la cifra. Sgombrati gli Austriaci, da Milano accolto e festeggiato il Meschia da quanti lo videro combattere, interrogato minutamente sull'essere suo e sulla ricompensa che senza dubbio avrebbe speso di altri si venne in cognizione avere esso il soprannome di lattivendolo solo per la professione del padre, che egli viveva e vive di di di prestando l'opera sua come manico di bicchiere, che aveva servito dieci anni nella cavalleria piemontese, che non pretendeva nessuna ricompensa, ma che però essendo giovane ancora e robustissimo della persona avrebbe potuto servire ancora utilmente la patria come istruttore ed insegnante dei cavalli che al certo si doveva istituire per la nostra futura cavalleria.

Corriera Antonio

ULTIME NOTIZIE

Da lettera privata, gentilmente esibita, estralchiamo le notizie seguenti:

Una persona che ben vede e bene intende le cose scrive da Udine in data del 17:

« Da tre giorni veruna notizia ne da Vienna ne da Trieste, essendo i corrieri trattenuti ai confini. Da ciò si presumono tumulti nuovi a Vienna, che al solito il governo imperiale voglia

ignorati da noi. Per altri viaggiatori partitisi da Vienna agli 11, e da Trieste ai 14 non si recano novita cosceche, se tumulti sono, devono essere recentissimi.

Jeri visita Palma e tutti i punti dei confini. Palma adesso e in perfettissimo ordine. I 120 artiglierie piemontesi arrivarono molto a proposito; e Zucchi li accolse come dono del cielo. Non ho potuto fare i vostri saluti ad esso generale, perché era fuori, cavalcando per la fortezza. Egli e l'oggetto della nostra ammirazione e delle nostre benedizioni. Evviva l'Austria che ce l'ha serbato e mandato qui a tanta necessità! I Fiumiani tutti sono apparecchiati e pronti; e deplorano la condizione loro di non potere già venire alle mani. Un mirabile esempio sono i volontari bellunesi, tra i quali il valente pittore Caffi, partito da Roma al primo annunzio dei nostri movimenti, ed ora qui giorno e notte sulle armi. È una consolazione vederli quanto coraggiosi e arditi, altrettanto disciplinati. La sera del giorno 13 alcuni di loro, trovandosi a fare le scelte a Falmico in sul confine verso l'Ilirio, videro una mano di Croati passare le loro linee, e avanzarsi sopra di loro.

Il bravo comandante Palatini bellunese minaccia un mese d'arresto a chi de'suoi spara senza comando il fucile. — Eccomi prigioniero, esclama uno di essi: e nel tempo stesso aggiusta un colpo di carabina nel petto a un croato, che stramazza morto. Altri cinque o sei disobbediscono in egual modo il comandante, e quanti sono i disobbedienti altrettanti sono o morti o feriti dall'alta banda. I croati fecero una salva di moschettate contro i nostri, che tutti restarono illesi. . . . Udine è divenuta una piccola fortezza; con suoi cannoni, fossati, barricate, ecc. Abbiamo faticato molto a far catture e trovare le armi, delle quali ora siamo sufficientemente provvisi. Io sono scritto fra' i cacciatori; corpo che si vorrebbe di almeno 200, con armi e munizioni proprie; lasciando al Comitato la cura di armare i volontari che s'offrono a centinaia da ogni parte. Tutto il paese è disposto in modo che se Austriaci ci vengono, vedran certo i Milanesi come siamo fighi della madre comune Italia, e fratelli degni di stringersi in un solo abbraccio.

Ci giunge in questo momento da fonte sicura la notizia che il re di Napoli, dopo il proclama dei Siciliani, da noi inserito nel foglio di jeri, abbia dichiarato la guerra alla Sicilia.

RETTIFICAZIONE

Nel num 24 pag 4 col 3, sotto la data di Bressanone dove dice: i capi dei repubblicani Trentini, Thun, Sizzo, Mancini e Festi, leggasi invece i capi dei cittadini Trentini.

Presso la tipografia del Giornale Il 22 Marzo di Vincenzo Guglielmini, in Contrada di S. Pietro all'Orto, trovasi vendibile il

REGOLAMENTO ORGANICO della GUARDIA NAZIONALE PRECEDUTO DALLA LEGGE SULL'ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA DELLA PATRIA

Aggiuntovi il Decreto e Regolamento per la designazione delle Guardie Nazionali che devono comporre il contingente Lombardo dell'Esercito Italiano.

MILANO, TIP GUGLIELMINI.